

# Famiglie Queste mamme questi figli queste nuore

D'agosto il privato va di moda; è un argomento leggero, da vacanza, dicono nelle redazioni dei giornali. Sottinteso, ciò che conta è ben altro, ma rimane in sordina fino a settembre. Così si dà spazio ai giornalisti di costume, agli psicologi, ai sociologi che parlano della famiglia, questo fantasma ottocentesco non si sa se benevolo o malevolo, con il quale, comunque, tutti quotidianamente dobbiamo fare i conti. Sul tema ecco un spunto di meditazione.

Ci ritroviamo ogni estate, qualche coppia sposata, qualche donna sola con figli, su questa riva del lago Maggiore. In città non c'era tempo di vedersi e parlarne, qui è facile raccontarsi come è andata, di anno in anno. Siamo tutti sulla sessantina, con figli tra i 25 e i 35 anni; e in passato non erano poche le preoccupazioni che ci confidava-

mo: uno aveva smesso di studiare, l'altro stava in un giro di drogati, uno si era iscritto in una facoltà difficilissima, per sfida, e dava due esami all'anno, un altro aveva abbandonato un lavoro redditizio, perché star chiusi in banca gli faceva schifo. Insomma, gran confusione e manifestazioni di instabilità, da parte di questi figli maschi, ci tenevano in ansia. Alle spalle, del resto, c'erano gli anni di piombo, un'epoca terribile per chi aveva ragazzi in età da colpi di testa.

Quest'anno ho trovato tutti sereni, piacevolmente occupati a tosare il prato. I figli? Si sono sposati, o sono andati a convivere con questa o con quella ragazza d'oro, con ottimi impieghi o professioni. A sentire le suocere, che parlando di Renata o di Claudia, di Giovanna o Silvia si tingono in viso di sincera e affettuosa gratitudine, questi gio-

vanotti avevano finalmente buttato l'ancora in un porto sicuro. E la casa, ci aveva pensato lei: una se l'era comprata con il suo lavoro, un'altra l'aveva avuta dal genitore, che dopo il pensionamento erano andati ad abitare in riviera, un'altra aveva promesso una sorta di colletta fra le due famiglie e se stessa per acquistare un alloggio (al mutuo ci pensa lei); una madre sola aveva diviso il proprio appartamento fra sé e il figlio, con l'aiuto della ragazza di lui. Insomma, tutte le giovani donne con la testa sulle spalle, carine, attive, capaci di organizzare sé stesse e i loro partner. I maschi erano usciti di casa con la valigia e basta.

In realtà questi figli non sembrano affatto meno inquieti di ieri: Guido continua a dipingere, e per guadagnarsi qualcosa insegna disegno, chiaramente incerto su che cosa farà da grande; Massimo si è finalmente laureato, e con la speranza che si ritrova ha già agganciato per entrare in qualche colosso finanziario, ma è nervoso fin da adesso all'idea della spietata competizione aziendale; Gigi è precario all'ospedale, non guadagna quasi niente, e si rifiuta di fare il medico di base perché la sua passione è la ricerca; Mario, che ha abbandonato gli studi ai tempi del liceo, è riuscito al successo, passa da momenti di soldi e successi a mesi di magra, quando non si vede neanche una lira; e quel cervellone di Paolo, due lauree e un master in Ingegneria, un anno di lavoro a Dallas nel petrolio e tre a Londra in finanza, ha dato le sue ennesime dimissioni ed è partito con un aereo a noleggio,

Insieme alla sua Kate, a fare il giro dell'Europa. Una vacanza che si riduce a una interminabile serie di attese negli aeroporti: che il tempo stia davvero buono, che la rotta sia libera, che il prossimo aereo non venga cancellato. Per godersi tre, quattro ore di volo entusiasmante a sentire lui, infilandosi tra valli e gole, perché questi aerei volano bassi, si sta fermi giornate in luoghi anonimi, a fosi, dove si mangia male e si dorme dove capita. In dolce Kate (che è per altro un'abile agente di cambio) si sarebbe scesa questa vacanza, accanto al suo cervello trasvolatore. «Quando ci vediamo — dice la mamma di Paolo — la guardo negli occhi. E lei anche. Non ci diciamo niente, ma la domanda è sempre la stessa: ce la farà, Kate, a tener fermo questo inquieto Narciso?».

Le mamme di questi maschi sono tutte donne emancipate. Le nuore sono ragazze in grado di reggere il peso di una coppia. Chissà perché loro hanno afferrato un lavoro solido e non lo mollano per niente al mondo. Le inquietudini e le fantasie, le «legerezze», sono mirate sul versante maschile. Tra di noi, le mamme, ci si confessa l'affetto che abbiamo per queste coraggiose creature che si sono prese in carico i nostri figli: «Come è più facile capirsi con loro e quasi quasi ci sentiamo un po' in colpa. Che mariti saranno, per loro, i nostri figli? Che uomini abbiamo saputo farne? Ma le ragazze sorridenti. Sono benissimo con chi stanno: giovanotti colti dalla crisi del «virile», ma accettabili proprio per

questo. Sanno fare la pastasciutta, e lavare un pavimento se occorre, e non si sentono al di sotto della norma se le partner guadagnano più di loro. Certo, meglio non fare conto come sostegni della famiglia; ma a questo pensano le donne.

Finì lì i racconti, e noi, le mamme, è venuto spontaneo ricordare il nostro apprendistato di fidanzate, spose, nuore: che cosa ci si chiedeva, allora? Lo sappiamo tutti: le ragazze perbene dovevano essere vergini, brave in casa, disponibili a soddisfare in tutto il marito e i figli. Le suocere ci affidavano il figlio maschio dolenti di essere state ingiustamente derubate del massimo bene, e convinte che, comunque, non l'avremmo mai accudito e amato come loro. Le nostre famiglie tiravano un respiro di sollievo quando avevamo finalmente trovato un marito, e se poi volevamo lavorare, peggio per noi: avremmo pagato il prezzo dell'incuria nella quale sarebbe piombata la coppia e la famiglia.

Non è il caso di lamentarsi. Abbiamo lavorato, a qualcuno il marito non l'ha perdonato, ma oggi, per fortuna, il bastone della nostra vecchiaia è la pensione, e non il figlio maschio. Per questo e altro possiamo essere sinceramente amiche delle compagne dei nostri figli. E, a conti fatti, possiamo rallegrarci dell'autonomia che tante donne oggi hanno conquistato, e di cui godono; a cominciare proprio da quella generazione femminile che aprì gli occhi negli Anni Sessanta.

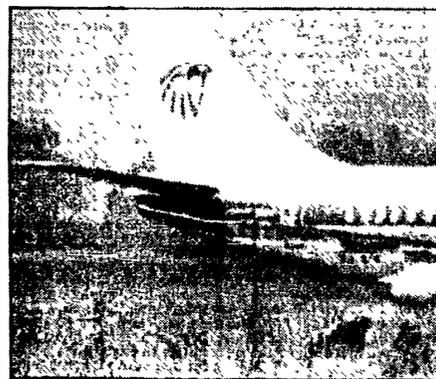
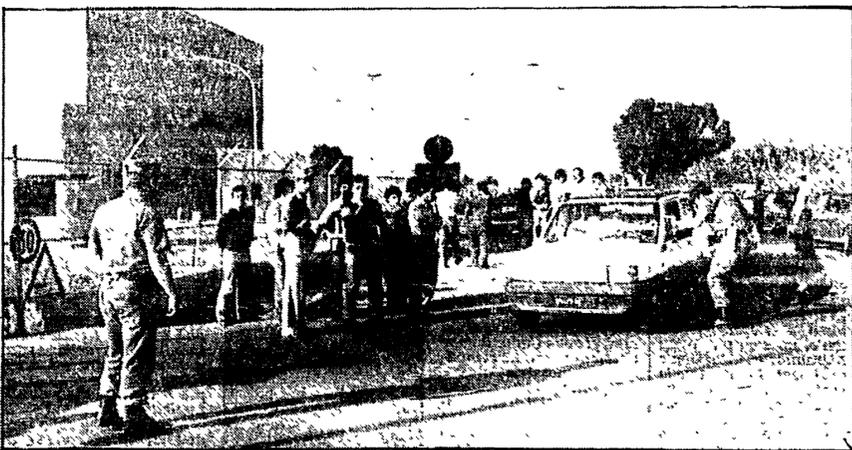
Anna Del Bo Boffino

## TERRORISMO / Il rapporto del vicepresidente degli Stati Uniti - 1

# La «sporca» dottrina di Bush

La «risposta» americana può avvenire dovunque si sia consumata una «sfida» agli interessi Usa sul pianeta. C'è il terrorismo «autonomo», quello detto «sponsorizzato» e, infine, quello per soli «scopi tattici limitati».

«Più facile colpire gli statunitensi all'estero»



Dietro i fatti di Sigonella, dietro il bombardamento americano di Tripoli, c'è una vera e propria organica dottrina, che postula un mutamento delle regole del diritto internazionale. La «risposta americana» può avvenire dovunque si sia consumata una «sfida» agli interessi statunitensi. Nel luglio dell'anno scorso Reagan affidò al suo vice, George Bush, il compito di dirigere una «task force» (non operativa) per coordinare la risposta statunitense al terrorismo. Appena sei mesi dopo il gruppo di tecnici e uomini politici che fanno parte della «task force» ha presentato un documento, finora inedito in Italia, noto in Usa come «rapporto Bush», che non solo è l'unica analisi d'insieme del terrorismo internazionale degli anni ottanta, ma anche un elenco di proposte per contrastarlo.

Certe parti significative di queste «proposte» le abbiamo avute sotto gli occhi, in concreta sperimentazione durante le emergenze dell'autunno-inverno. E così anche la prova di forza militare su Tripoli e Bengasi, con i bombardamenti aerei di mezzo — cioè un mese dopo la diffusione della dottrina Bush — appare nettamente come lo sviluppo sul campo dei concetti operativi in essa delineati. Nell'ultimo vertice di Tokio, infine, si è visto quanto una simile visione della lotta al terrorismo sappia imporre la sua egemonia sulla strategia dell'amministrazione Reagan sulla questione del terrorismo si presenta, dunque, come working in progress, fortemente condizionato dal grado di copertura che si riesce a ottenere dagli alleati.

Ma vediamo come si articolano i passaggi principali del «Rapporto pubblico della task-force del vicepresidente per la lotta al terrorismo». Dopo aver premesso una citazione tratta dalla Dichiarazione americana dei diritti

dell'uomo, fin dalle prime pagine viene detto che la «sfida del terrorismo» è rivolta ai principi fondamentali della Costituzione federale. Dunque rappresenta «un pericolo crescente al nostro sistema, ai nostri ideali, alle nostre politiche in tutto il mondo». Sebbene esistono, come è precisato più avanti nel Rapporto, diversi tipi o «profili» di terroristi, il loro bersaglio per antonomasia sono gli Stati Uniti, le ragioni stesse della loro identità.

Se questa è la chiave di lettura del fenomeno, allora «definire la natura del terrorismo» diviene un problema centrale per legittimare nel portamento internazionale la strategia americana di risposta. «Né gli Usa, né l'Onu — viene osservato a questo proposito nel Rapporto — hanno mai adottato una definizione del terrorismo». E di conseguenza si continua a oscillare tra il considerarlo come «una ultima propaganda di uno spettro bellico, una forma di aggressione non convenzionale a bassa intensità», e il connottarlo quale «crimine» tout-court. Tra le righe si intuisce che gli autori del Rapporto propengono verso quest'ultima connotazione, poiché «riferirsi al terrorismo come a una guerra piuttosto che a un crimine, eleva la dignità del terrorismo e lo colloca tra i comportamenti internazionali accettati».

Ma chi sono i terroristi? Viene ritenuto opportuno distinguere i profili. Vi è un primo gruppo di terroristi, che si possono definire «autonomi» (self-supported terrorist): essi contano sulle loro forze e per finanziare le proprie attività si dedicano ai sequestri di persona, alle estorsioni, alle rapine e al traffico di droga. Molto attenti alla loro sicurezza, tali terroristi limitano le adesioni ai loro gruppi per scongiurare l'ingresso di agenti provocatori.

Il secondo profilo è quello dei «terroristi sponsorizzati». Sono protetti da alcuni Stati

che mettono a loro disposizione, tra le altre cose, le risorse dei servizi segreti. Questo sostegno materiale ai terroristi rappresenta, per gli «Stati sponsor», un modo alternativo per agire la politica estera. Godendo della piena libertà di dissociarsi dalle responsabilità per gli attentati di vari paesi, ideologicamente appoggiati da Iran e Siria, e «fuoriusciti dell'Olp», spesso «con sostegno diretto» della Libia e, ancora, dell'I-

ran e della Siria. Venendo al terzo e ultimo profilo di terroristi, il Rapporto indica coloro che ricorrono alla violenza «per scopi tattici limitati». I loro obiettivi sarebbero lo Stato di Israele e i governi e i cittadini di alcuni paesi occidentali: gli Usa, l'Italia, la Francia, la Gran Bretagna. Ma anche i paesi arabi moderati sono nel mirino di questi terroristi: Giordania, Egitto, Kuwait, Arabia Saudita. Lo stesso vale per l'Olp di Arafat, i cui esponenti devono difendersi allo stesso modo dei diplomatici dei paesi appena ricordati.

Più di recente questi terroristi «tattici» hanno fatto la loro comparsa in Spagna, Portogallo, Grecia e in Belgio (nazione, quest'ultima, finora mai toccata dal fenomeno). In Europa, dal resto, negli ultimi anni si sono sviluppati fenomeni riconducibili a questo terzo profilo: le Br in Italia, la Rote Armee Fraction nella Germania federale, i Provisional dell'Ira e la francese Action directe. Tra questi gruppi, tutti di sinistra, viene tentato un coordinamento e degli 812 attentati compiuti, sempre lo scorso anno, nel mondo, circa duecento sono verificati in Europa.

E in America Latina? Anche lì — si osserva nel Rapporto — operano terroristi di questo profilo, specie nel Salvador e Guatemala, in Colombia, Cile e nel Perù. Ma nelle loro imprese, Cuba e il Nicaragua (sebbene non direttamente etichettati «Stati-sponsor») sono implicati. E così sono stati consumati nel 1985, in America Latina, circa 83 attentati ai danni degli Usa: il 16 per cento del totale, che comprende un 46,9 per cento di episodi simili in Medio Oriente e un 25,6 per cento in Europa. I dati però rivelano la tendenza a una uniforme distribuzione degli attentati. E con un certo gusto dell'informazione «a effetto», nel Rapporto si nota che «nell'ultimo decennio sono stati uccisi

tantissimi diplomatici Usa quanti ne sono morti per violenze nel 180 anni precedenti». Si può osservare che una simile classificazione consente agli estensori del Rapporto di collegare in un medesimo schema fenomeni che si verificano in continenti diversi. Tutti e tre i tipi — gli «eurterroristi», gli «spionisti arabi moderati» e gli «autonomi» — rappresentano comunque altrettante articolazioni di un unico ciclo: quello della violenza volta a colpire i cittadini e gli interessi Usa come del loro alleati, ovunque nel mondo. E così i formazioni tipo le Br o la Raf, o le Fari libanesi o la guerriglia in America Latina sono considerate semplici varianti della «sfida crescente» al sistema, agli ideali e alle politiche statunitensi in tutto il mondo.

In un tale quadro di analisi, il problema del terrorismo oscuro le diversità nelle politiche estere condotte dagli Usa nei vari scenari. E le particolari variabili dei contesti nazionali, compresi gli sforzi di alcuni Stati europei o mediterranei di cercare vie autonome per la risoluzione dei conflitti. Da notare, infine, che in tutto il Rapporto si fa riferimento alla «minima citazione sui terroristi» di destra che pure agisce, e con gravissimi attentati, sia in Europa (Italia, Francia, Germania occidentale), sia in America Latina e in Medio Oriente (Libano). Vulnerabili fuori dei confini federali i cittadini americani possono invece godere di un elevato standard di sicurezza all'interno: «Da 51 attentati verificatisi negli Usa nel 1981 si scesi ai soli sette dell'anno scorso». Gli americani all'estero sono più facili da colpire; ne risalta così la incapacità degli altri governi a garantirne l'incolumità e cioè «la venir meno la fiducia dei cittadini e degli alleati».

Usare il cervello perché il cuore da solo può sbagliarsi. Caro direttore, ti ringrazio per la considerazione che hai verso i vecchi compagni. Le risposte che hai dato sono giuste: «Il dovere di un giornalista è quello di raccontare la verità, anche se questa è scomoda». L'assenza della dimensione europea alla Festa dell'Unità di Ravenna su «Democrazia e ambiente», considerando che il modello di sviluppo, come pure la legislazione sull'ambiente sono strettamente legati a quelli dell'Europa. Bisogna ricordare infatti che quel poco che in Italia viene fatto in materia legislativa, al 90 per cento deriva dagli obblighi derivanti dal trattato di Roma.

VERA SQUARCIALUPI (membro della Commissione del Parlamento europeo per la Protezione dell'ambiente)

Usare il cervello perché il cuore da solo può sbagliarsi. Caro direttore, ti ringrazio per la considerazione che hai verso i vecchi compagni. Le risposte che hai dato sono giuste: «Il dovere di un giornalista è quello di raccontare la verità, anche se questa è scomoda». L'assenza della dimensione europea alla Festa dell'Unità di Ravenna su «Democrazia e ambiente», considerando che il modello di sviluppo, come pure la legislazione sull'ambiente sono strettamente legati a quelli dell'Europa. Bisogna ricordare infatti che quel poco che in Italia viene fatto in materia legislativa, al 90 per cento deriva dagli obblighi derivanti dal trattato di Roma.

UNA SUORA RACCONTA LA SCONSOLANTE STORIA DI UNA CARROZZA A CUCCETTE. Signor direttore, la sera del 30/7/86 ero di ritorno da Lourdes con una comitiva di 55 persone. A Roma dovevamo prendere il Roma-Lecce delle 0.07 per Brindisi. La richiesta alle Ferrovie per una carrozza cuccette era stata inoltrata in data 15/3/86 e noi sapevamo che sul treno 653/2955 avremmo trovato la carrozza 60 riservata a noi.

Dieci minuti prima delle 0.07, arriva il treno: la carrozza 60 non esiste. In coda c'è solo la 43, con cartelli «riservato Cit»: non corrisponde per niente alla nostra assegnazione né c'è nessuno a cui rivolgersi per informazioni e «per solo intuito» lo occupiamo, perché, al di là di tutto, ne abbiamo il diritto. La carrozza è ingabbiata sotto tutti gli aspetti. I servizi sono imbrattati di escrementi, sudici, l'aria fetida, uno per di più guasto, manca l'acqua, manca il cuccettista, mancano gli effetti letteccici e le FS hanno incassato i nostri soldi di dodici giorni. Cerchiamo qualcuno della stazione, ci lamentiamo e arriva l'addetto per il rifornimento dell'acqua. Ma acqua non ce n'è, non c'è pressione. Chiediamo di parlare col capostazione. Ce lo chiamano per telefono e quando uno della comitiva riferisce sulla situazione, il «capo» risponde con un tono che forse gli compete di diritto: «Che volete, vi devo portare lì l'acqua con la brocca?».

«Guardi che nei servizi non ci si può affacciare». «Chiamate il pulitore», e chiude! Noi dobbiamo chiamare il pulitore? Cambiamento di scena: un controllore («...fuori servizio») e l'addetto per il rifornimento idrico ci vengono a dire che il Capo ha dato l'ordine di mettere «a giorno» la carrozza. Imprevedibile questo Capo! Come risolviamo tanti problemi insieme! Dopo aver incassato i soldi da dodici giorni, dopo che le FS hanno risposto da un mese che sono disposte a servirci, il Capo, in un batter d'occhio, si trasforma una carrozza a cuccette in carrozza «a giorno», senza porsi problemi. Lo richiamiamo al telefono e lui con tono più alterato: «O partite o si porta la carrozza a deposito (a proposito, la 43 proveniva allora da un altro viaggio e così come stava era stata agganciata al nostro treno). Se partite, a Cassino o a Caserta sarete forniti di tutto: di acqua, di cuccettista, di lenzuola, ecc., ho fatto il telegramma».

Passa Cassino, passa Caserta; sono le 5 del mattino, stiamo per arrivare a Benevento: non è cambiato nulla. Al controllore salito a Caserta chiedo il nostro biglietto per andare dal capotreno e far notare che noi a quell'ora siamo nelle medesime condizioni. Il controllore si rifiuta, non mi molla il biglietto e aggiunge che il capotreno è molto lontano, bisogna attraversare tutte le carrozze. E poiché per noi questo non fa problema, aggiunge che c'è gente nei corridoi che dorme per terra e non si può passare e, per mettersi al sicuro, ci chiude il passaggio.

A Benevento decidiamo di rivolgerci alla Polizia. «Ma no, dice il controllore, la Polizia di queste cose non si interessa. E poi perché ve la state prendendo tanto com'è? Io passerò i guai, sarò interrogato. E poi noi abbiamo problemi di famiglia, che ne sapete? Lei è una Religiosa abbia pazienza».

Bene, a Benevento chiamiamo la Polizia, ci avviciano i controllori, ci spostano e si comincia la storia; di me la Polizia davvero non

vuol saperne, forse se ci accolliamo, se ammaziamo qualcuno si faranno vedere, ma se solo esprimiamo i nostri diritti con le parole, loro non c'entrano.

Risaliamo sul treno e il controllore che sale con noi fa un lungo rapporto. Prima di scendere a Foggia, si avvicina alla cabina che dovrebbe contenere gli effetti letteccici; questa era chiusa solo con un filo di spago, non c'erano sigilli. Io gli dico che quello dei «problemi familiari», mi aveva detto che non poteva toccare quello spago se non andava in galera (come sono severe le FS). Il controllore apre e sapete che ci trova? Gli effetti letteccici data in dotazione già da Roma e che dovevano esserci forniti a Cassino. E poi a Caserta. E, se avessimo avuto pazienza, a Foggia o a Bari, verso le 9 del mattino...

Purtroppo non c'era dentro il cuccettista. Abbiate molta pazienza con le FS anche se non siete religiosi... È gente che ha problemi familiari e non può pensare a noi.

(suor MARIAROSA AMATO (Francavilla Fontana - Brindisi))

Politica della sicurezza: come la concepiamo? Caro direttore, nel suo articolo «Per una moderna cultura di pace» (L'Unità 5/8) il compagno Napolitano afferma che non si può «contrapporre cultura della pace e politica della sicurezza».

Fatti recenti hanno dimostrato che alcune fra le più serie minacce alla sicurezza e sovranità del nostro Paese sono costituite da due fattori concomitanti: l'utilizzo di basi e attrezzature militari Nato e Usa in Italia ad insaputa delle autorità del nostro Paese e la presenza di armi nucleari sul territorio nazionale di cui, spesso, né il Parlamento né il governo sono al corrente. Tutto ciò ha provocato il rischio serio di un coinvolgimento diretto dell'Italia nella aggressione Usa alla Libia e potrebbe comportare il precipitare del nostro Paese in un conflitto nucleare qualora gli Usa decidessero, per esempio, l'utilizzo delle missili atomici di Comiso. Di tutto ciò nel saggio non si fa parola. Quali le conseguenze della politica della sicurezza del Paese che i comunisti italiani debbono avere?

Dice ancora Napolitano condividiamo lo «spostamento d'accento verso le incapacità di difesa convenzionali della Nato e di decisa assunzione di responsabilità dell'Europa in questo campo...». A parte le difficoltà di dimostrare oggettivamente le «incapacità di difesa», si vuole forse significare che l'Europa occidentale deve accrescere il proprio armamento convenzionale? Spero non sia così; si tratterebbe di una posizione estremamente grave che si pronuncia per una scelta di riarmo (politica della sicurezza?) anziché di trattativa (magari diretta tra Europa occidentale e Paesi socialisti dell'Europa) per la riduzione, drastica, anche degli armamenti convenzionali avente per obiettivo l'equilibrio al livello più basso.

Se dobbiamo lavorare per rendere «immediatamente meno pericolosa la situazione internazionale» (come si dice nel saggio) perché nello stesso non si fa parola di misure immediatamente attuabili (sostenute da molti non comunisti e socialdemocratici e già attuate unilateralmente dall'Urss) quali la sospensione degli esperimenti nucleari e la rinuncia al primo colpo nucleare?

Infine, a differenza del compagno Napolitano, io ritengo che una forza di sinistra e comunista debba essere in prima fila e protagonista principe nel dibattito e nell'azione di massa e di lotta per la pace, e non semplicemente «non estraniarsi» da essi. Ritengo che ciò difficilmente possa verificarsi (e lo stato del movimento per la pace in Italia suona amara conferma di ciò) quando non si tradano in momenti e obiettivi di lotta definizioni teoriche pure condivisibili come quella che nel saggio viene data del progetto dell'imperialismo americano delle «guerre stellari» e quando sembrano affacciarsi interpretazioni di una politica della sicurezza che entrano in contrasto con ragioni fondamentali di un movimento di massa per la pace.

GIORGIO BERGONZI (del Comitato federale del Pci di Cremona)

«Errore di fiducia nella stampa indipendente (se ne guardi in futuro!)» Caro compagno Chiaromonte, sull'Unità dell'8 agosto ho letto, con la dovuta attenzione, il testo della discussione tra te e Carniti sui problemi del Mezzogiorno, che merita di essere sviluppata con approfondimenti e riferimenti da semplificazioni di comodo e, per lo più, non rispondenti al vero, come — a proposito di Gioia Tauro — fa Carniti quando afferma che «quel porto è già costato oltre 500 miliardi e ancora non si sa cosa farne».

Per verificare l'esatto ammontare della spesa finora sostenuta per la costruzione del porto di Gioia Tauro, basterebbe consultare l'ufficio addetto della Casmez; forse potrà essere utile leggermi la mia relazione al convegno tenuto, il 28-29 settembre 1984, a San Ferdinando (RC) sul tema: «Il porto di Gioia Tauro per lo sviluppo della Calabria».

Carniti è incorso in errore di fiducia nella stampa cosiddetta indipendente (se ne guardi per il futuro!) che non trascura di alimentare rimpicciamenti e rigetto verso le giuste esigenze meridionali. Non significa nulla che sette anni fa, novembre 1978, il genovese on. Pastori, nella sua qualità di ministro del Turismo, affermava che la spesa per il porto di Gioia Tauro era stata, fino allora, di 700 miliardi?

L'Unità può dire una parola su questo indecotto, significativo, balzato di cifre.

Quanto alla utilizzazione del porto di Gioia Tauro mi pare non si possano trascurare le iniziative assunte nel 1982 dall'on. Giacomo Mancini con il consenso di tutti i componenti la Commissione parlamentare di controllo per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, di cui egli era presidente.

PIETRO GAROFALO (membro della Commissione nazionale di Garanzia del Psi)

Ragazza sudafricana Spett. redazione, sono una ragazza sudafricana di 15 anni, appassionata di poesia, arte, teatro, musica, letteratura e storia della resistenza; lettrice appassionata di Simone de Beauvoir, Bertolt Brecht e Pablo Neruda. Vorrei corrispondere, in inglese, con qualcuno che nel vostro Paese coltiva i miei stessi interessi per confrontare le nostre emozioni ed aspirazioni ideali.

DEHANE ABRAHAMS 14 Daisy Hill rd - Retreat 1945, Cape Town 8 000 (Sud Africa)



QUANDO HANNO LETTO SU I GIORNALI DI ESSERE FRA I CONTRIBUENTI PIU' RICCHI, UNA DELEGAZIONE DI METALMECCANICI DELLA FIAT E ANDATA DALL'AVVOCATO A BACIARGLI LA MANO

Maurizio Fiasco